

Prima edizione: ottobre 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4791-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini, Roma  
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Umberto Croppi

# Romanzo comunale

I segreti dei palazzi del potere di Roma

con Giuliano Compagno



Newton Compton editori



# Istruzioni per l'uso

Questo *pamphlet* è stato scritto nella primavera del 2011, a ridosso del primo rimpasto della giunta Alemanno e, dopo qualche revisione, chiuso definitivamente nell'autunno dello stesso anno.

Per diversi motivi non vide le stampe in quel periodo, circostanza che lo avrebbe reso sicuramente più legato all'attualità. Tuttavia l'evoluzione successiva delle vicende capolinee e – ancor di più – della situazione politica italiana, con la fine dell'era di Berlusconi, gli episodi (ancora imprevedibili quando il libro ha intrapreso il suo iter editoriale) che hanno travolto la regione Lazio e il conseguente montare della cosiddetta antipolitica, ne hanno resi ancora più attuali alcuni dei temi e, sicuramente, le intenzioni di chi lo ha scritto.

Infatti quella che viene relegata a un atteggiamento qualunquistico di rigetto per la politica altro non è che una forma di depistaggio lessicale rispetto a un fenomeno che rappresenta piuttosto la voglia della gente comune di riappropriarsi degli spazi della politica, usurpati spesso da una classe di cooptati. I materiali contenuti in questo scritto comprendono argomenti, dati, riflessioni su uno dei nodi cruciali dell'autoperpetuazione delle caste, quelle che in

forma assolutamente consociativa governano gli enti locali. Il caso del Comune di Roma è il più significativo non solo per dimensioni e mole di interessi ma anche perché rappresenta in forma compiuta una modalità diffusa, in forme parziali e con entità diverse, su tutto il territorio nazionale.

Nel pubblicarlo si è deciso di lasciarlo così come era stato scritto e concepito, è parso inutile aggiornare la storia alla luce degli avvenimenti più recenti. Si tratta comunque di un processo in divenire e, dovunque lo si interrompa, i suoi elementi fondamentali resteranno immutati: aggiornarlo rischierebbe soltanto di allungare il brodo e far perdere di vista il movente che lo ha originato.

Nel leggerlo si tenga quindi conto di questa avvertenza; vi sono argomenti che restano aperti, altri che hanno trovato un epilogo, comunque sono raccontati con gli occhi di un osservatore partecipe, che non fa mistero della propria dose di responsabilità, ma anche sufficientemente distaccato.

Da allora sono cambiate alcune cose, non molte a ben vedere, ma nei fatti trattati ci sono *in nuce* tutti i temi che condurranno i protagonisti della politica romana alle prossime elezioni amministrative.

Basta citarne alcuni, per intenderci. Quello politicamente più rilevante riguarda i provvedimenti relativi al ruolo di "Roma capitale": si è concluso l'iter legislativo con un sostanziale flop. Un esito che era già tutto scritto nelle sue premesse e non porterà nessuna modifica sostanziale allo *status* della capitale, mentre cambierà il regime retributivo di consiglieri e assessori, che vedranno attribuirsi uno stipendio, anche se non ancora quantificato. La conversione in legge del relativo decreto ha, inve-

ce, corretto una delle aberrazioni qui descritte, l'istituto delle dimissioni reversibili per i consiglieri che vengono nominati assessori.

Si accenna alle olimpiadi, ponendo in dubbio la praticabilità della candidatura di Roma, così come i fatti successivi hanno dimostrato. Si racconta dei privilegi che gli eletti si riservano e che casi recenti, come quello relativo al consigliere Samuele Piccolo, hanno clamorosamente confermato. Si racconta di episodi quali l'annunciato sottopasso prospiciente il museo dell'Ara Pacis, tramontato come era previsto, o la realizzazione del nuovo assetto di piazza San Silvestro, come dei tanti progetti annunciati, riannunciati, modificati e mai realizzati.

Si dà anche conto di procedimenti giudiziari ancora in corso; è giusto ricordare che uno di quelli citati relativamente al consigliere Orsi si è chiuso in maniera favorevole all'interessato, pur rimanendo intatto il contorno folkloristico.

Si racconta la telenovela mai conclusa del riassetto delle aziende municipalizzate e, soprattutto, si rivelano i retroscena di un rimpasto che risulterà essere soltanto il primo di una serie, metafora delle logiche spartitrici di una maggioranza che, ben lontana dall'adoperare l'ampio mandato ricevuto per interrompere un metodo di governo non più sopportabile, ha finito per consolidarlo.

È insomma la cronaca di un'esperienza che ormai volge al termine ma che resta emblematica, un monito per chi dovrà candidarsi e una guida per i cittadini che, sempre più disorientati, saranno chiamati a scegliere per il futuro della città e del Paese.



# Prefazione

Questa è una storia che inizia dalla fine. Non ci sarebbe mai stato motivo di raccontarla se non avesse avuto l'esito che ha avuto, perché è difficile trovare un'altra vicenda in cui la qualità dell'epilogo dia a tal punto significato all'intera esperienza. Come nel famoso film *Sliding doors*, anche le premesse assumono un valore diverso in funzione di una diversa fine del racconto.

E non mi riferisco alla fine traumatica e impreveduta della mia esperienza. Anch'essa c'entra ma di questa parabola è solo un tassello, un sintomo, una prova.

Perché è un ragionamento che vale per il mio caso personale ma anche per l'intera esperienza di Alemanno sindaco e del mondo che intorno a lui si era riconosciuto: la giornalista di una testata di sinistra, non dirò chi è ma è una che ha seguito da vicino tutta la vicenda, mi ha detto un giorno, sinceramente affranta: «Questo è il fallimento di una generazione».

Per quanto riguarda le modalità del termine della mia esperienza, queste hanno costituito un'occasione straordinaria per misurare il consenso che sul mio lavoro avevo accumulato, senza rendermene del tutto conto, in una forma e in una misura che mai altrimenti avrei potuto esperire.

Quando si occupa una posizione rilevante le amicizie, gli apprezzamenti, persino le adulazioni sono il pane quotidiano. E da queste è molto facile farsi confondere. La controprova, quasi sempre amara, è quella del giorno dopo, quella del rientro nei ranghi: corrisponde di norma all'*ablatio memoriae*, alla cancellazione del ricordo, all'indifferenza, allo scherno. Niente è peggio dell'odore della sconfitta.

Invece questo passaggio non ha avuto per me il sapore della sconfitta e, anche col decantare delle acque, con l'affievolirsi delle reazioni emotive, perdura e ho perfino l'impressione che cresca, non la semplice solidarietà ma un comune sentire tra chi cerca un modo diverso di intendere l'impegno pubblico, l'impegno per gli altri.

C'è stato certamente anche il momento delle emozioni. Ma queste non sono state dovute al trattamento subito (era nel novero delle possibilità) né alla perdita di un incarico, oneroso per giunta, che nulla toglie alla consapevolezza che nessuno sia davvero indispensabile e insostituibile. No, ciò che per qualche istante ha coinvolto i sentimenti è stata la mole di attestati, pubblici e autorevoli, di segnali privati, da parte degli amici accumulati negli anni come quelli di perfetti sconosciuti. Dalla lunga telefonata di Pietro Ingrao, memore di un'intima chiacchierata, a quella del maestro Armando Trovajoli, incontrato una sola volta in vita mia, o del senatore Giovanni Pieraccini, novantunenne infaticabile animatore di cultura. Ma anche la testimonianza solidale del vecchio militante di borgata che non vedevo da trent'anni. E poi i volti anonimi dei passanti che per strada mi fermavano per ringraziarmi, fornendomi la prova che avevo veramente svolto

un servizio. E ancora le migliaia di messaggi, lo sguardo dei miei collaboratori.

È stata questa, per così dire, la medicina per poter continuare a usare la parola *politica* senza dovermene vergognare. Il resto è riflessione pacata.

Soltanto le circostanze della sua conclusione potevano mettere chi scrive nella condizione di raccontarla, questa storia. Come si dissero i seguaci di Brancaleone dopo la perdita del loro condottiero, *sciorti? Sciorti!* L'esito mi ha sciolto da un vincolo, di collaborazione, di vicinanza ma anche di riservatezza. Di quella riservatezza che derivava da una fiducia reciproca e che implica reciprocità nella considerazione, nel rispetto, nella complicità delle scelte, anche quelle difficili.

Si chiede Steve Jobs in un suo toccante discorso agli studenti universitari: «Come si fa a essere licenziato dalla compagnia che hai fondato?». Ecco io mi sono sentito un po' così, in fondo quell'impresa avevo contribuito a fondarla e, se facciamo un conto delle volte che ne abbiamo condiviso le sorti in questi tre anni, Gianni e io, non c'è paragone con altri suoi collaboratori.

Quindi ora sono libero di raccontare cosa è successo. Certo, non me l'ha ordinato il dottore di farlo, ma proprio perché non la ritengo una faccenda privata mi pare giusto espormi: è, per certi aspetti, una storia esemplare. Non è uno sfogo, magari è un manuale. Non pretendo che interessi a qualcuno, ma spero che torni di qualche utilità a chi vorrà farne uso.

Io ho sempre scritto, sia pure per frammenti; da quando ero giovanissimo mi sono lasciato dietro una traccia come

le lumache e qualche volta mi è stato utile ripercorrerla, perché sono i piccoli fatti, gli aneddoti e le sensazioni registrate a caldo che danno il senso alle grandi narrazioni. Comunque, secondo i suggerimenti di Daniel Pennac, ognuno ha il diritto di saltare pagine, di spizzicare, di non finire il libro, la storia non ne risulterà alterata.

Del resto, non raccontiamo niente di nuovo: gli avvenimenti sono di dominio pubblico, il filo conduttore è, spesso, proprio quello della scansione giornalistica dei fatti, la novità sta nell'aver ordinato attraverso l'esperienza personale l'intelaiatura che li sostiene e spiega, quella che non si vede se non in una quotidiana frequentazione. Nell'uso abbondante dei ritagli di stampa c'è il tentativo di renderla quanto più possibile oggettiva.

Niente di esplosivo, dunque, nessuna confessione o delazione, ho agito sempre alla luce del sole, mi assumo la mia parte di responsabilità. Non usiamo qui argomenti morali, non denunciemo illeciti, i primi hanno a che fare con giudizi che non mi spettano, i secondi riguardano le magistrature. Mi attengo alla politica, alle potenzialità che esprime, alle sfide a cui chiama, ai danni che un certo comportamento può procurare alla collettività, alla responsabilità del mandato, degli impegni assunti, delle speranze suscitate.

Dice, ma tu dove stavi? Perché queste cose ce le dici ora?

Avevo dichiarato fino alla sera prima del "rimpasto" che avrei continuato a collaborare in qualsiasi veste, se il sindaco me lo avesse chiesto, senza recriminazioni e con lo stesso spirito di sfida e di servizio con cui avevo comin-

ciato, condividendo anche eventuali sconfitte. Il problema è che le ore successive alla fine del mio mandato hanno segnato la fine di un esperimento politico, l'inizio del fallimento della più grande opportunità che ci fosse mai stata concessa. Finché sono stato parte attiva dell'impresa ho lavorato per un obiettivo comune, ho partecipato alle scelte, ho assecondato – mai oltre i limiti della mia coscienza – anche comportamenti in cui non mi riconoscevo, ho anche espresso liberamente il mio pensiero ma ho sempre difeso l'istituzione e chi la rappresenta. Avrei continuato a farlo. Ora è più utile che io individui gli snodi in cui abbiamo sbagliato, gli appuntamenti che abbiamo mancato.

Perché quel che è successo a Roma, la nostra impreveduta esperienza di governo, rappresenta un esempio utile a comprendere lo stato di salute dell'intero Paese. La città eterna non è solo la capitale, la metropoli più vasta, la sede del governo ma è divenuta nell'ultimo quindicennio il laboratorio di formule applicate alla politica nazionale: tutte senza successo, si dirà, è vero ma non per questo meno significative e prive di conseguenze.

E l'ambizione è anche quella di offrire materiale a quella più alta e necessaria riflessione sulla crisi dei sistemi di rappresentanza, che dovrebbe essere al centro di un dibattito che sembra invece esaurirsi nel quotidiano rimescolamento di spezzoni di classi dirigenti, di incomprensibili alchimie di potere, formule astratte e disperati tentativi di autotutela delle caste.

Senza esagerare ovviamente: non è della presa del palazzo d'inverno che si parla, né della caduta di Saigon. È un episodio, nel corso di una storia complessa che non

inizia e non finisce col nostro passaggio. Un episodio cruciale anche nella mia vita, un'occasione importante per capire più a fondo i meccanismi reconditi che regolano la pubblica amministrazione, per imparare, e in qualche caso dimostrare, che le cose si possono fare a onta dei mille ostacoli strutturali e congiunturali; un'occasione per sbagliare – perché non mi sottraggo alle mie responsabilità – e tentare di sottoporre a critica l'errore, trarne profitto per non più ripeterlo.

Io ho cominciato presto a occuparmi di politica, a quattordici anni la prima iscrizione a un partito. Al partito, non solo alla sua organizzazione giovanile, di cui pure sono stato dirigente nazionale, considerandola sempre come un trappola per giovani, un espediente per sottrarre le passioni e le energie alla politica vera, quella dei "grandi". Io non mi sono fatto fregare: a diciott'anni ero nel comitato centrale di quel partito e consigliere comunale nella mia cittadina, attività che ho svolto per quindici anni, nella più isolata e solitaria delle opposizioni, una scuola di formazione eccezionale, senza prebende, senza gratificazioni, che ti costringeva allo studio, alla resistenza tenace, alla conoscenza del territorio.

Ma la carriera non è mai stata l'orizzonte dentro cui modellare la mia azione, se la politica come impegno per la collettività è stata una ragione di vita, non è mai divenuta per me uno strumento per garantirmi una rendita, una posizione sociale, né un triste susseguirsi di mosse calcolate nella scalata al successo. In costante crisi, anzi, rispetto alle certezze, alle parole d'ordine, alle leggi che regolano i passaggi di livello nelle organizzazioni parti-

tiche. La ricerca costante degli altri, come me, irrequieti, con i quali esplorare terreni nuovi, elaborare idee e non limitarsi a aderire, creare situazioni e movimenti, destinati non all'autoaffermazione ma allo spostamento in avanti dei confini. Così il Movimento dei Giovani Disoccupati, i campi Hobbit, oggi perfino troppo mitizzati da chi, avendoli magari criticati allora, non ha saputo far altro che rimasticarne la formula che trent'anni fa (trent'anni, ragazzi!) noi che l'avevamo ideata ritenemmo conclusa. Poi la Nuova Destra, il movimento metapolitico che infranse gli stereotipi e gli steccati, contribuendo a ricreare le condizioni per una-cultura del dialogo e della contaminazione. La ricerca di nuove soluzioni dopo la *cosiddetta* fine della *cosiddetta* prima repubblica, mi ha consentito di avere sempre nuovi elementi di comprensione del contesto e di costruire una rete di relazioni fondate sull'intelligenza e sul buonsenso, non sul puerile bisogno di appartenenza. Una rete che dura e si arricchisce col tempo, consentendo uno scambio di relazioni intellettuali libero da ogni retorica e da ogni antagonismo.

Ho ricoperto anche incarichi di vertice nella politica e cariche elettive, senza farne mai un mestiere. Mai. Ho vissuto dei miei lavori, costruendomeli sempre – spesso da zero – senza investiture, senza eredità, senza regali, sulle mie sole forze, restando però un eterno precario: a discapito della mia famiglia non mi è mai passato per la testa di darmi garanzie.

Anche questa mia esperienza di assessore della capitale d'Italia, è stata così. Sebbene vi abbia dedicato tutte le forze non l'ho vissuta come un approdo, non l'ho sostit-

tuita a un lavoro (che ho continuato a svolgere con altrettanta lena), non ho piegato ad essa il mio stile di vita. È per questo che il suo epilogo non ha costituito un trauma, che non mi ha suscitato rancori e mi dà la tranquillità di parlarne, convinto che si abbia il dovere di render conto pubblicamente delle ragioni che orientano e sostengono un impegno pubblico.

C'è chi dirà che in queste pagine manca qualche pezzo, che non compaiono nomi che avrebbero dovuto essere citati. Questa non è un'inchiesta né un'enciclopedia, è una storia: ciò che manca non è stato ritenuto utile alla storia.

E come in ogni storia che si rispetti c'è una voce narrante. È quella di un amico, di un intellettuale ma è soprattutto quella di chi, avendo collaborato all'esperienza di lavoro, è stato testimone diretto degli eventi, un punto d'appoggio che, come nelle misurazioni geodetiche, aggiusta il tiro dell'osservazione, rendendola meno soggettiva, meno suscettibile ai pudori, alle recriminazioni o all'autocelebrazione. Ho sempre scherzato sul fatto che, tra i miei collaboratori ce ne fosse uno che si chiama Compagno.

Parleremo anche di quello che ho fatto io, anzi di quello che abbiamo fatto noi, perché quest'avventura l'ho sempre ritenuta un'esperienza collettiva.

Quello che non perdoniamo al nostro sindaco non ha nulla a che fare con la vicenda personale; ho sempre diffidato di chi in politica invoca l'amicizia, il "cameratismo", la comunità, la fedeltà. Sono dichiarazioni enfatiche che celano l'assenza di un requisito molto più laico, la lealtà.

Quello che gli imputiamo è la dissipazione di un patrimonio di fiducia, una responsabilità che gli derivava dalla

qualità del consenso che aveva ricevuto e che, pure in una prospettiva legittima di carriera, costituiva un'opportunità sconfinata. Lo strabismo che lo accomuna ai suoi due predecessori: c'era un consenso reale, che avrebbe potuto portare al coronamento di un *cursus honorum* conquistato sul campo; era proprio utile o necessario barattarlo con i banali meccanismi della politichetta, quella che serve a garantirsi le truppe cammellate, i numeri nei congressi, i rapporti di forza? Con tutto quello che comporta, anche nei termini dei cosiddetti "costi della politica"?

Come se per assicurarsi il successo non basti svolgere al meglio un lavoro così importante, non basti dedicarsi agli altri.

So bene che tutto quello che scriviamo qui potrà essere usato contro di me. Tutto si sopporta in politica: alla coltellata nella schiena si risponde con un sorriso. Ciò che non viene perdonato è la violazione dei codici del silenzio e della complicità. Se cominci a ragionare come una persona normale, a rompere la consegna e parlare dei fatti piuttosto che della loro rappresentazione, sei quasi automaticamente fuori: bollato come inaffidabile.

Nel mare torbido della politica romana, poi, non si vive, si sopravvive. Come dice Roberto D'Agostino, per resistere bisogna fare il morto a galla, guai se si vede che respiri!

Ci vorrà pure però, ogni tanto, un inaffidabile, un extra-vagante, un solitario. Un impolitico, uno che si assuma il rischio di ricordare – con le parole di Bono degli U2 – a quanti danno tutto per scontato, che *Everything you know is wrong*.



# Se una notte d'inverno

Dietro ogni cosa c'è sempre un'altra storia,  
c'è più di quello che si mostra all'occhio.

Wystan Hugh Auden

Un cellulare squilla in piena notte. «So' Giordano... Giordano Tredicine. Guarda che ti stanno facendo fuori! Se puoi, fa' intervenire qualcuno perché ti stanno facendo fuori!».

È la notte tra giovedì 13 e venerdì 14 gennaio 2011 e per il mattino seguente è previsto l'annuale incontro degli amministratori capitolini con il papa. Ma prima ancora, entro le sette, Gianni Alemanno ha promesso di annunciare la composizione della nuova giunta. Umberto Croppi e il suo sindaco si sono salutati alle otto di sera. L'indomani l'assessore rientrerà a lavorare nel suo ufficio di piazza Campitelli, e il suo staff tornerà a timbrare regolarmente.

«Ma chi è? Chi fanno fuori? Chi parla?»

«Umbe' sono Giordano Tredicine. Guarda che ti stanno facendo fuori dalla giunta! O fai intervenire qualcuno o ti fanno fuori!».

“Potevano essere le due e qualcosa. Quando il cellulare squillò, pensai che mi volessero confermare ufficialmente l'incontro con Benedetto XVI previsto per la mattina. Quella voce proprio non me l'aspettavo... D'istinto lo

mandai a quel paese... «Giorda', io sto dormendo!». Pensavo a uno scherzo. Mi vedevo la scena di un gruppetto di consiglieri comunali intenti a bivaccare nell'Aula Giulio Cesare, a fare scherzi telefonici”.

Ma Croppi sta immaginando una scena inesistente. Dall'altro capo del filo, si fa per dire, c'è un consigliere comunale talmente furibondo da preavvisare un assessore per nulla sodale circa il suo possibile siluramento. Di certo non ha composto quel numero per filantropia.

Giordano Tredicine è un pischello potente. È stato eletto consigliere comunale a ventotto anni. A Roma la sua famiglia la conoscono tutti. Suo nonno era un caldarrostaro, e a poco a poco è riuscito a prendere il controllo di tutti gli ambulanti della città. Non è una leggenda, basta guardarsi intorno. Oggi la famiglia Tredicine controlla le giostre, lo smercio di caldarroste, di caramelle e di frutta, i camioncini e i furgoni mobili che vendono bibite e panini davanti ai monumenti, le bancarelle nelle fiere e nei mercati tradizionali... Insomma, molto di ciò che si vede sulle strade di Roma è proprietà diretta o indiretta dei Tredicine, che per lo più utilizzano personale immigrato. Un cartoccio di castagne arrosto vi verrà regolarmente venduto da un immigrato bengalese. La carriera di Giordano ha inizio nei ranghi di Forza Italia. Era un ragazzino. Un'esperienza da consigliere municipale per poi entrare in Campidoglio con cinque-mila preferenze (sesto nella sua lista), assicurandosi la vicepresidenza del gruppo PDL e la presidenza della commissione politiche sociali e della famiglia. Tredicine ha una faccia a metà tra il buono e il furbetto, una ricca gamma di

espressioni a seconda dell'occorrenza. Il ragazzo è abile a far parlare di sé, nel bene e nel male. Durante l'Estate Romana 2009 lancia una campagna contro le bancarelle lungo il Tevere (sembra il colmo ma è così!), e se la prende con Alemanno e Croppi, sebbene sappia benissimo che quel tipo di concessione non è competenza del comune ma di un ente regionale. Non è difficile indovinare perché. L'8 marzo 2009 si fa finanziare una manifestazione canora. Poco male, una più una meno... Ma il problema è che in quella villa romana, in occasione della festa della donna, ha invitato il cantante meno adatto alla celebrazione: Franco Califano! La faccenda ovviamente non attiene alla qualità artistica dell'autore di *Minuetto*, ma alla sua considerazione dell'universo femminile. La notizia viene riportata da tutti i giornali come la gaffe dell'anno, con i prevedibili commenti indignati di parecchie associazioni in difesa dei diritti delle donne. Per fortuna Croppi riesce a revocare *in extremis* il finanziamento ma non a evitare che le locandine dell'evento continuino a tappezzare i muri della città. È una delle tante *performance* del Tredicine consigliere.

Il suo sito internet la dice lunga sul suo modo di intendere l'impegno politico, vi si trova anche la pubblicità di un paio di sportelli al cittadino dove si offrono vari servizi, dalla consulenza legale ai prestiti personali, ai finanziamenti. Insomma tra l'onorevole Giordano Tredicine e l'alta politica c'è una certa distanza, è uno che – come dire? – si occupa dei problemi della gente, e della famiglia. È un simpatico.

Ma quella notte la simpatia umana non c'entra nulla. Il consigliere chiama l'assessore perché è sua intenzione

arginare lo squilibrio che le nuove nomine stanno creando all'interno della giunta con qualche danno potenziale ai suoi interessi. Insomma lui non sta giocando per niente. Dall'altra parte del filo – si fa sempre per dire – c'è un giovane politicante preoccupato per sé.

«Guarda, non sto scherzando. Se puoi fare qualcosa, se puoi fare intervenire qualcuno... Perché, ti ripeto... ti stanno facendo fuori».

Probabilmente Tredicine sa già che il candidato assessore alla cultura è Dino Gasperini, un democristiano, eletto nell'UDC (con 2917 voti) e subito passato nelle file del PDL, tra loro i rapporti non sono particolarmente buoni. E in ogni caso Croppi non dà troppo peso alla cosa. Per cui saluta cordialmente Tredicine e pensa al da farsi. E la sola cosa che gli viene in mente è di rivolgersi a chi possa saperne di più.

Telefono ad Antonio Lucarelli. È il capo della segreteria politica di Alemanno, qualcosa mi dirà...

«Sono Umberto. Ci sono problemi?»

«Sì, ci sono problemi grossi. Poi ti telefonerò Gianni».

«Vuol dire che sono fuori?»

«No, ma è tutto in discussione, poi ti chiamerò Gianni».

Per chi conosce i meccanismi della politica, un dialogo così non presagisce nulla di buono. A questo punto invio un SMS a Francesco Smedile, un consigliere da poco passato dal PD all'UDC. Con lui e Alemanno, fino a sera, avevamo lavorato per tentare un coinvolgimento del partito di Casini nella maggioranza. *Pare mi stiano facendo fuori.*

Risposta: *Ti sbagli, non è possibile.*

Infine chiamo Liborio Iudicello, che è segretario generale del Comune di Roma, è lui che prepara gli atti per la nomina.

«Umberto guarda, con Gianni ci siamo lasciati alle undici e mi ha detto testuale: “Croppi è inamovibile”. Però adesso...».

«Adesso?»

«Adesso che mi ci fai pensare, dieci minuti fa ho ricevuto una telefonata con cui mi chiedevano notizie sulla scadenza della presidenza del Festival del Cinema. Questo potrebbe collegarsi con un tuo eventuale riposizionamento...».

Croppi, come il manzoniano principe di Condé, si rimette a dormire. La stanchezza vince sull'agitazione, e con essa un pizzico di razionalità: qualsiasi cosa stia accadendo nelle segrete stanze di un sindaco in piena crisi, lui non può in nessun modo intervenire. Alle otto meno venti arriva in Campidoglio e incontra Iudicello. Il quale gli ripete che ha salutato il sindaco in tarda serata con un accordo chiuso e sottoscritto, e che lui in persona gli ha confermato che il suo assessorato non era in discussione. Ma aggiunge che qualcosa di nuovo è evidentemente accaduto. Allora chiama Lucarelli e gli domanda notizie.

«Umberto è fuori. Gianni si è riservato ancora qualche ora ma allo stato attuale è fuori. Va dal papa da solo e poi nomina gli assessori. Un po' di tempo ancora c'è».

Ma nel frattempo ci sono due dati certissimi: il primo è che Croppi, dall'amico Gianni non ha ricevuto alcuna chiamata; il secondo è che tutti i mezzi di comunicazione

stanno battendo la notizia che non è più assessore alle Politiche culturali di Roma capitale. Benché i quotidiani avessero chiuso le edizioni del giorno con la sua riconferma.

“A quel punto detti per scontata la novità e attesi con curiosità la prima mossa di Gianni. Quando si sarebbe fatto vivo? E in che modo? Intanto ero passato in Assessorato per avvertire Roberto Toppoli, il capo della mia segreteria, o meglio l'ex capo della mia ex segreteria. Senz'altro lo aveva già saputo ma dovevo annunciarglielo personalmente. Trovai un clima di sconcerto. Sembrava un funerale. Volevano tutti starmi vicini. Nel tragitto la gente mi fermava per strada per testimoniarmi solidarietà.

Verso mezzogiorno ricevetti un SMS dal sindaco di Roma: *mi dispiace, cercherò di recuperare con la festa del cinema. E io risposi: non azzardarti a propormelo*”.

“Intanto non si contano le e-mail, gli SMS, le telefonate di amici e di conoscenti increduli. Tutti vogliono capire e sapere di più. Ovvio che segnali del medesimo tipo giungono pure ad Alemanno, il quale comincia a intuire di aver fatto la scelta più sbagliata che potesse fare”.

“Nel primo pomeriggio mi arriva un altro suo SMS: *ti ho difeso fino alle tre di notte, poi non ce l'ho più fatta. Dal messaggio emergono un paio di particolari. Sul fatto di avermi difeso, in realtà era stato lui stesso a confermarmi più volte che nessuno aveva mai messo veramente in*

discussione la mia presenza in giunta. Che anzi lui aveva riscontrato apprezzamenti positivi anche dagli esponenti più ostici della maggioranza. Ad esempio mi aveva confidato in che misura persino Gianni Sammarco, deputato del PDL e capo della componente di FI nel Lazio, avesse escluso una mia rimozione, circostanza convalidata da quest'ultimo. Era se stesso che doveva difendere quella notte, e non ci è riuscito. E poi, quel 'non ce l'ho più fatta', così privato, così intimo da non sottintendere alcun attacco esterno specifico; non già 'sono stato costretto', 'mi sono dovuto arrendere', ma 'non ce l'ho più fatta', come dire, ero molto stanco... In quel messaggino c'era tutto Alemanno”.

Il giudizio di chi lo conosce bene, Fabio Rampelli, su «la Repubblica» del giorno dopo, con Gabriele Isman: «Conosco Gianni Alemanno da trentacinque anni. Quando è sotto pressione, non dà il meglio di sé e perde lucidità. È successo anche stavolta». E più avanti: «Poi vediamo che vi sono come assessori dei fannulloni patentati, pigri, confermati soltanto per logiche politiche e non per meriti».

Perfino Cicchitto, capogruppo del PDL alla Camera, stando a un articolo di Ernesto Menicucci sul «Corriere della Sera» del 18 gennaio, vedendo le reazioni alla rimozione di Croppi, avrebbe telefonato al sottosegretario Giro per dirgli: «Il sindaco ci poteva dire che era così importante». Intanto cresce una mobilitazione spontanea che stupisce lo stesso Croppi. È una reazione forte. Per le 18:00 viene convocata una manifestazione di protesta in

piazza del Campidoglio. Massimiliano Tonelli, direttore della rivista «Exibart» è il primo a invernire, sulle pagine web della rivista: «...Non è un giudizio negativo su Dino Gasperini, lucido e onesto consigliere comunale dato come quasi certo sostituto di Croppi, ma l'attuale assessore alla cultura del Comune di Roma è personalità ineguagliata e ineguagliabile. La rinascita con Rutelli, il governo di Veltroni che ha rilanciato internazionalmente l'Urbe come piattaforma culturale? Be', in quegli anni mai si era visto nell'assessorato di piazza Campitelli un rappresentante che avesse dimostrato tanta capacità, tanta partecipazione alle cose culturali (e non solo) della città, tanta lucidità nel comprendere le esigenze di tutti gli attori in gioco. E soprattutto tanta partecipazione a tutti i livelli, dal museo istituzionale alla no profit. In due anni e mezzo di governo della città Gianni Alemanno (non che i suoi predecessori abbiano fatto meglio, sia chiaro) ha danneggiato la città in maniera sostanziale. I commentatori di destra e di sinistra, incredibile, sono stati concordi nel bocciare l'azione di governo in tutti i settori, fuorché sul fronte culturale. [...] “Sono esterrefatto”, ha dichiarato lo scrittore Alberto Bevilacqua a «Exibart». “Umberto Croppi è uno che davvero ha fatto qualche cosa per la cultura attiva a Roma. Non capisco come si possa mettere in discussione un lavoro simile. È paradossale. Voglio impegnarmi immediatamente per una raccolta di firme perché non può essere penalizzato un individuo che così correttamente si è comportato con Alemanno e che così bene ha fatto in città”».

E, subito dopo lancia una petizione online:

L'intera e vastissima comunità culturale della città di Roma e non solo esprime infinito rammarico, sconcerto e stupore per il merito e per il metodo con cui l'assessore alla cultura Umberto Croppi è stato dimissionato a margine del rimpasto di giunta ufficializzato dal sindaco Alemanno. La collaborazione, la lucidità, la visione prospettica e soprattutto la encomiabile partecipazione e l'incredibile apertura verso ogni forma di creazione, creatività e produzione culturale cittadina che Umberto Croppi ha rappresentato in oltre due anni e mezzo, sono caratteristiche che lo pongono come uno dei migliori uomini politici nel suo ruolo che la città abbia mai avuto. Gli auspici di tutta la città e dunque anche della sua comunità culturale erano riposti in un radicale miglioramento della squadra di governo municipale. Ci ritroviamo, invece, con il ruolo più cruciale per una capitale culturale d'Europa trattato come merce di scambio tra contrapposti appetiti di fazione.

In poche ore raccoglierà oltre millequattrocento adesioni di intellettuali, giornalisti, operatori della cultura da tutt'Italia. Un'enormità. Questi sono soltanto alcuni tra i primi firmatari: Gino Agnese, Silvia Fendi, Giordano Bruno Guerri, Massimiliano Tonelli, Laura Cherubini, Dacia Maraini, Alberto Bevilacqua, Carlo Infante, Bartolomeo Pietromarchi, Achille Bonito Oliva, Lorenzo Canova, Ludovico Pratesi, Maria Giovanna Maglie, Roberto Arditti, Elisabetta Zamparutti, Andrea Granelli, Giampiero Mughini, Chicco Testa, Willer Bordon, Leoluca Orlando, Gino Marotta, Marcello Baraghini, David Palterer, Tracy Roberts, Francesco Cascino, Ugo Intini, Renato Nicolini, Pietrangelo Buttafuoco, Maria Ida Gaeta, Giacomo Marramao, Attilio Scarpellini, Patrizia Zappa Mulas, Stefano Salvi, Roberto Casiraghi, Mariano Ri-

gillo, Daniele Di Gennaro, Paolo Cesari, Arnaldo Colasanti, Sandro Chia, Gioia Costa, Anna Mattiolo, Dominique Rethans, Luciano Sovena, Stefano Panunzi, Guido Barlozzetti, Giordano Rendina, Firouz Galdo, Giusto Puri Purini, Rosario Peduto, Oscar Pizzo, Fabrizio Grifasi, Francesco Nucci, Marcello Baraghini, Nicoletta Fiorucci, Marella Caracciolo Chia, Peter Gildwell, David Zard, Silvia Pallottino, Elena Abbiatici, Daniele Lombardi, Gabriella Buontempo, Francesca Barbi Marinetti, Adriana Polveroni, Sandro Cecchi, Flavia Borghese, Mario Morcellini, Marco Guidi, Stefano Dominella, Pamela Villoresi, Filippo Lamantia, Ivan Novelli, Gianluca Marziani, Sabrina Colla, Tonino Paris.

Tra quelli che firmano alcuni lasciano messaggi. Ce ne sono da destra: «La smentita vivente di molti beceri luoghi comuni sulle capacità intellettuali di chi è cresciuto in un ambiente politico cosidetto di “destra”. Croppi è uomo intelligente, colto, molto professionale, da oltre trent’anni uno dei punti di riferimento»; da sinistra: «Ho militato nella sinistra da quarantacinque anni e rimango fedele alle mie idee di sinistra. Sono proprio queste idee che mi obbligano moralmente a firmare la petizione»; e bipartisan: «Il sostegno a Croppi equivale al sostegno della cultura a Roma, da qualunque punto di vista, politico o meno, lo si voglia vedere. Mi auguro che il mio sindaco abbandoni le basse logiche partitocratiche e rivendichi il suo ruolo di Primo Cittadino». Ce ne sono di apprezzamento: «Umberto stava rendendo la sua sublime dignità alla cultura della nostra città. Grazie a lui noi romani abbiamo comunque ricon-

quistato la consapevolezza di poter essere la capitale di un nuovo rinascimento culturale italiano»; internazionali: «This is one of the few truly transversal politicians that I have come across in the ten years that I live in Italy. I would welcome more of his intelligence and pragmatism»; e anche attestati singolari come questo: «Umberto è una persona incorruttibile, sono sua amica da venticinque anni e non ha voluto trovarmi un posto di lavoro!».

Ma il fenomeno davvero interessante è dato dalla trasversalità della partecipazione. Che Croppi fosse invisibile a una certa destra “di governo” era una balla utile a qualcuno. La stessa sera Bruno Murgia, deputato sardo alemanniano, lo tiene al telefono mezz’ora per esprimergli tutta la sua solidarietà. Altrettanto fanno Marco Zacchera, deputato PDL e sindaco di Verbania e Mario Caligiuri, assessore alla cultura della regione Calabria, Gino Agnese, Carlo Fabrizio Carli, senza contare i semplici militanti... Con Francesco Giro le chiacchierate telefoniche sono lunghe e ripetute, sarà lui stesso a renderne pubblico il contenuto: (ANSA) – Roma, 17 Gen. – «Croppi è sereno e si è dimostrato ancora una volta un signore. Abbiamo ripercorso insieme le tappe fondamentali di un lavoro comune durato quasi tre anni, significativo e importante che ha già lasciato un segno profondo nel mondo culturale di Roma». Lo afferma il sottosegretario ai Beni Culturali, Francesco Giro, che oggi ha avuto una «lunga e cordiale telefonata con l’ex assessore Umberto Croppi. Certamente non mi ha nascosto le sue perplessità per l’esito del rimpasto di giun-

ta» aggiunge «ma ha ben compreso che non era assolutamente in dubbio la sua eccezionale professionalità della quale io personalmente mi sono avvalso e dalla quale ho tratto molto giovamento per il mio impegno di tutela e valorizzazione del patrimonio storico e artistico di Roma al fianco del sindaco Alemanno. Croppi è e resterà una risorsa per Roma».

Chiamano anche i suoi colleghi, gli assessori alla cultura di altri comuni, e molti consiglieri comunali capitolini, della maggioranza come dell'opposizione. Sono turbati dal merito e dal metodo. È una reazione collettiva che cresce con il trascorrere delle ore.

“Naturalmente mi chiamò anche Fini, chiedendomi se doveva sentirsi in colpa, io lo tranquillizzai, spiegandogli che le cose erano precipitate per motivi che solo marginalmente riguardavano le mie scelte politiche. Del resto lo stesso Gianni qualche giorno prima mi aveva riferito di una sua cordiale telefonata, nel corso della quale il problema della mia permanenza in giunta neanche si era posto”.

Nel frattempo Alemanno viene seppellito da segnali negativi da parte di amici comuni, più o meno potenti, che si mostrano delusi. Per lui è un momento difficilissimo da gestire.

Eccone un esempio:

Signor sindaco,

Le scrivo in occasione di un'azione che poco è piaciuta a me e a moltissime altre persone, per farne contente pochissime altre di dubbia moralità. Il sillogismo è inevitabile!